



## Ottimo antidoto alla tv-Titanic (e intanto La7 fa boom...)

**ROBERTO BRUNELLI**

ROMA

**F**are zapping è stato un esercizio spiazzante, due sere fa. Su La7 c'era Marco Paolini, su Canale5 Alfonso Signorini. L'attore aveva preso per mano i suoi spettatori, raccolti in un ex ospedale psichiatrico a Milano, e li aveva trascinati nello scientifico orrore dei malati mentali uccisi con glaciale contabilità dai medici e scienziati del Terzo Reich, il conduttore e direttore di *Chi ballava il twist* con Maria De Filippi e parlava di trasporto del suo amore per la mamma. Niente di male, beninteso, nel senso che dopo l'intervista «da Oscar» a Ruby (il medesimo Signorini *dixit*), l'apice della soap catodica d'epoca berlusconiana è stato già ampiamente raggiunta.

Proprio per questo, appare ancor più emblematico quel che è successo su La7: *Ausmerzen - Vite indegne di essere vissute*, lo spettacolo in diretta di Marco Paolini, è stato seguito da 1,7 milioni di spettatori pari al 6,44% di share, che per quel canale rappresenta più o meno un record. E non è che quella di Paolini fosse una passeggiata: narrava dell'eugenetica nazista, ma più ancora dello strisciante e crescente consenso nei confronti dello sterminio operato nei manicomi tedeschi dal '33 in poi, praticamente la prova tecnica dell'assassinio di massa perpetrato nei campi di concentramento fino al '45. Raccontava di bambini affamati fino a morte certa, parlava di dottori («brava gente», alcuni dei quali onorati ed ossequiati fin ben dopo la fine della guerra) bravissimi nell'elaborare le basi scientifiche degli esperimenti condotti su ragazzi disabili o talvolta solo derubricati come tali, spiegava con pazienza come dell'orrore all'inizio nemmeno ti accorgi... «proprio come capita col cancro»: quando te ne rendi conto sei già malato.

Ma non è stato un freddo elenco di alcune abiezioni consegnateci dalla storia. È stato uno spettacolo teso, avvincente, terribile e straordinario. Domani sera La7 lo replicherà in prima serata, compreso il dibattito annesso condotto da Gad Lerner. Non solo un modo eccellente di onorare la Giornata della memoria, ma anche un ottimo antidoto al Titanic della televisione italiana. ●

sono state uccise da medici e persone impiegate in servizi che dovevano essere di cura: chi dice 200.000, chi di più. Cittadini tedeschi: prima degli ebrei, prima degli zingari, prima degli omosessuali, prima dei comunisti: prima di tutti, furono passati per il camino i propri figli mal riusciti, in un mescolio di ragioni razziali pseudoscientifiche ed economiche, non apertamente dette ma sapientemente indotte per cui ciò che accadde per mano di pochi, accadde sotto gli occhi di tutti.

Questa storia non ha testimoni che l'hanno raccontata. I sommersi e i salvati non hanno avuto parola e per molto tempo non hanno avuto rivolte parole, perché erano «meno», perché alla domanda di Primo Levi «se questo è un uomo» ai protagonisti di questa storia una risposta era stata data molti anni prima, nel 1920, con un libro intitolato *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* (Il permesso di annientare vite indegne di vita).

È una storia che è stata schiacciata dai grandi numeri. Per anni è stata tenuta nascosta, la sua conoscenza e divulgazione sono state scientemente rimosse. Da chi? Perché? Come è potuto succedere che medici, infermieri, personale di cura, abbiano compiuto misfatti «di una tale insensibilità, cattiveria e sfrenata brama di

uccidere e nello stesso tempo organizzato tutto in modo neutrale e burocratico, al punto che nessuno riesce a leggere queste cose senza un profondo senso di vergogna?», si chiede Alexander Mitscherlich in *Medicina Disumana*.

Come nelle moderne strategie per nascondere i profitti, si creavano comitati e società inesistenti. L'inganno delle parole. Il sistema di sterminio si fondava sulla collaborazione: il dipartimento facilitava la collaborazione dell'amministrazione pubblica, incluso il servizio sanitario, la cancelleria personale del Führer reclutava i medici, le infermiere e il personale per le uccisioni effettive; mentre i burocrati e i medici lavoravano affinché i genitori dessero il loro consenso.

Pochi uomini in tutto, in poco tempo, in poche parole. Tra il 1939 e il 1941 sono più di 70.000 le persone disabili e malate di mente uccise e tra loro oltre 5.000 bambini. Nel 1941 il programma ufficialmente cessa, per proseguire in modo meno eclatante ma paradossalmente per noi in modo molto più inquietante, all'interno di molte cliniche e ospedali psichiatrici in tutta la nazione, fino a dopo la fine della guerra.

Questa è una storia sulla «banalità del male» che molti hanno sentito, moltissimi ignorano, pochi conoscono. ●

## LAKHOUS LE DUE FACCE D'UN LIBRO

**LA FABBRICA  
DEI LIBRI**

**Maria Serena  
Palieri**

spalieri@unita.it



**D**ivorzio all'islamica a viale Marconi, nuova opera di Amara Lakhous (e/o, pp. 186, euro 16), è un apologo costruito con una precisione da orologiaio svizzero. C'è, in Italia, a Roma, a viale Marconi, una comunità di immigrati musulmani di varie nazionalità - nordafricani, senegalesi, bengalesi - e c'è un infiltrato, Christian, siciliano che parla un arabo perfetto, mandato lì nei panni di Issa, il tunisino dai servizi segreti, per scoprire se e chi stia preparando un attentato (il finale a sorpresa ci dirà che le cose non stanno proprio così). In più, lì accanto vive Safia, giovane egiziana andata sposa a un connazionale che, appena arrivati a Roma, le ha imposto di portare il velo. Il racconto è a più voci. E, come nel precedente libro di Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, è il perfetto bilinguismo del protagonista (ricopiato da quello dello stesso autore) la chiave che ci mostra sia noi italiani che loro, gli immigrati musulmani, da fuori come da dentro. Perché «loro» si fidano del «nostro» Issa e gli raccontano cosa sognano per sé e cosa pensano, ma anche come giudicano noi. Per esempio i più illuminati pensano che il velo imposto alle loro donne sia l'equivalente delle nudità scosciate imposte alle nostre. Ma *Divorzio all'islamica a viale Marconi* riveste anche un interesse editoriale in senso stretto, più consona a questa rubrica. Perché col titolo *La piccola Cairo* è già uscito anche in arabo, grazie a una co-edizione dell'algerina Al Ikhtilef e la libanese Dar al Arabi-Lialulum (Lakhous è algerino, ma la maggioranza dei libri in arabo viene prodotta in Libano e da lì smistata nei diversi paesi o, per aggirare la censura, venduta nelle fiere). E, partorito dal suo autore insieme in italiano e in arabo, è dunque un perfetto esemplare meticoloso di piccolo libro globalizzato. ♦